



Peter Sloterdijk
Thomas Macho

IL DIO VISIBILE

Le radici religiose
del nostro rapporto con il denaro

PREFAZIONE DI LUIGINO BRUNI

EDB

Prefazione

L'eredità dei padri

Non ho mai guardato con entusiasmo ai libri-intervista di filosofi e intellettuali. Credo che il pensiero sia esercizio lento e faticoso, e che per essere buon pensiero abbia bisogno dei tempi lunghi della riflessione, della meditazione, della revisione di chi lo pensa e ripensa, scrive e riscrive. Leggendo, però, questo libro-dialogo a tre voci tra Peter Sloterdijk, Thomas Macho e Manfred Osten, l'intervistatore – le cui domande sono tra le parti migliori del libro, e contengono autentiche perle, tra cui la frase su Hegel in finale –, ho dovuto rettificare quella mia convinzione radicale, o almeno prendere atto che ogni tanto ci possono essere delle eccezioni.

Sloterdijk e Macho sono due pensatori originali e significativi nel panorama contemporaneo, anche per i temi di cui si occupano, che si collocano al confine tra filosofia, economia, antropologia, religioni, teologia, molti dei quali si incontrano in questo libro, che può anche essere considerato una buona e agile guida per introdursi al pensiero degli autori. Il libro nasce in ambito germanico, e l'impronta di quella cultura si sente insieme alla sua profondità e al suo peso. E come accade spesso con gli autori tedeschi, il libro traspira molta cultura classica e moltissima storia europea, e italiana. Certi ragionamenti costruiti attorno al suono e all'etimologia delle parole (come debito-colpa), perdono qualcosa quando vengono tradotti dal tedesco, e viene voglia di studiare quella bella lingua e le sue parole composte e dunque (quasi) intraducibili. Ma nell'insieme i dialoghi sono scorrevoli, mai banali, e pongono domande nuove.

Il nesso economia-fortuna-felicità attraversa molte parti del libro. Un giusto spazio viene dedicato all'analisi della novella *Fortunatus*, un racconto popolare del primo Cinquecento apparso ad Augusta. Narra di un uomo (*Fortunatus*), di origine cipriota, che in Francia, in un bosco, ha un incontro personale con la fortuna. Madonna Fortuna gli offre sei doni: saggezza, salute, ricchezza, potere, bellezza e lunga vita. *Fortunatus* sceglie la ricchezza, e così dalla fortuna riceve come dono una borsa che ha il potere di riempirsi sempre di denaro, nella valuta del Paese nel quale si trova in

quel momento. Fortunatus realizza subito il suo primo desiderio (comprare un cavallo), ma è lì che si rende conto che quel denaro non gli consente di acquistare la nobiltà. E così decide di usare meglio il denaro della borsa. Torna a Famagosta, sposa la figlia del re (Cassandra) e diventa un ricco mercante. Dalla loro unione nascono due figli (Ampedo e Andolosia), che dopo la morte di Fortunatus fanno usi pessimi della borsa magica: l'uno vive nella pigrizia, l'altro si fa rubare la borsa e viene infine assassinato. Questa fiaba ha ispirato molta letteratura, teatro, musica; tradotta a Napoli nel 1676 (Avvenimenti di Fortunato e dei suoi figli), la ritroviamo con variante anche nei fratelli Grimm (Lo zaino, il cappellino, la cornetta), in Lewis Carroll (Sylvie and Bruno), o nella favola siciliana Ciccu. E non stupisce, perché in Fortunato ritroviamo alcuni dei grandi temi morali medievali: la ricchezza dei nouveaux riches non può comprare lo status, che non è una merce, anche se nella sorte triste del mercante Fortunatus si intravedono quella tensione e quel conflitto tra l'ordine dei ranghi del mondo feudale, fondato sullo status, sugli immobili e sulla terra, e il nuovo ordine delle città commerciali, fondato sui contratti e sulla ricchezza mobile. Come vi si vede anche la tensione virtù/fortuna, gli inganni e le illusioni della fortuna, contrapposti alla saggezza della via della virtù. «Virtù batte fortuna» è stato, infatti, il grande progetto dell'umanesimo occidentale, già presente in alcune correnti della cultura greca, romana e nella tradizione biblica (si pensi a Giobbe). Con il cristianesimo la lotta alla vanitas della fortuna si accentua: da Girolamo («né fato, né fortuna») a Petrarca la battaglia è forte e continua. La forza della lotta dei moralisti antichi e cristiani contro la dea fortuna ci dice però quanto tenace essa fosse nella vita della gente, e quanto forti fossero il suo fascino e le sue seduzioni. Soprattutto tra i poveri e il popolo, che sono stati e sono le prime vittime delle sue illusioni. Ieri e oggi di più, quando la «felicità da fortuna» continua a divorare milioni di poveri, schiacciati da un vero e proprio impero che continua a fare immensi profitti mangiando i poveri, vittime di illusioni costruite a scopo di lucro. La grande novità del nostro capitalismo non sta nel culto della dea fortuna, in quanto esso non è mai morto: basti pensare alla nostra cultura popolare e anche a una pietas popolare in cui il destino e il fato erano e sono «abitanti» del

mondo non meno reali ed efficaci dei santi, dei demoni e forse anche di Dio. La grande novità sta invece nell'aver inserito questo antico culto della fortuna dentro un sistema perfetto orientato scientificamente ai profitti. C'è un'anima, importante e sempre più dominante, che vive e si alimenta di tutti quei simboli e codici antropologici arcaici, primitivi e pagani, radicalmente in contrasto con il progetto razionale moderno. Consuma le paure ataviche delle persone – che stanno alla base di tutte le idolatrie e religioni naturali – e le trasforma in profitti miliardari per pochi, complici governi «democratici» e cittadini silenti.

Un'altra direttrice del libro, collegata al tema della fortuna, è il rapporto tra capitalismo e religione. Marx e Weber sono citati e discussi in modo originale e capace di suggestioni. All'Europa, e all'intero Occidente, oggi manca un grande progetto, perché manca uno spirito. Se, come ci ha mostrato Weber, il capitalismo è nato da uno spirito (quello della Riforma), che cosa diventa il capitalismo quando viene svuotato del suo spirito e al suo posto c'è solo materia e consumo? Quando dopo la seconda guerra mondiale nacque la prima Comunità europea, le tragedie e l'enorme dolore di tutti e di ciascuno crearono le pre-condizioni ideali e spirituali per immaginare e poi provare a realizzare una comune terra di pace e di prosperità. Quel grande progetto europeo si sta allontanando sempre più dal nostro orizzonte. E per capirne il perché dobbiamo compiere l'esercizio, ora molto arduo, di liberarci dalle cronache quotidiane e dalla logica del breve termine, e tornare all'origine, e riscoprire qui e ora la nostra natura, vocazione, e destino.

L'Europa l'hanno fatta soprattutto mercanti e monaci, economia e spirito, e l'hanno fatta assieme. I mercanti, le grandi fiere, gli scambi, i trattati commerciali non avrebbero creato durante il Medioevo nessuna idea di Europa senza l'azione congiunta, complementare e co-essenziale del monachesimo, e poi di Francesco e di Domenico. Il cristianesimo e i suoi carismi, che hanno anche ereditato rielaborandola parte della cultura classica ed ebraica, hanno offerto quel soffio vitale e quel respiro che ha generato e nutrito l'Europa, inclusa la sua economia di mercato, il suo sistema di welfare – che è stato inventato dai carismi religiosi, non

certamente dallo Stato –, le sue banche. Nella modernità a questo spirito originario si sono aggiunte, anche come sua parziale gemmazione, altre tradizioni ideali, che hanno continuato a nutrire e sviluppare l'Europa e la sua civiltà. Quando nel dopoguerra siamo arrivati all'attuale progetto europeo, le sue radici erano molto profonde: quella cattolica, quella socialista e quella liberale, tradizioni che ritroviamo, in proporzioni diverse, anche nella visione economico-sociale che sostiene la nostra Costituzione repubblicana, nata insieme al progetto europeo.

Questo spirito, uno e molteplice, dell'economia e della società europea è stato capace di alimentarla e di vivificarla, di farle raggiungere risultati straordinari. L'Europa oggi è in crisi non solo per la mancanza di una comune politica fiscale e per i debiti pubblici, ma soprattutto perché sono venute meno queste tradizioni ideali che hanno alimentato nei secoli il suo spirito. Tradizioni che nel sottosuolo sono ancora vive, sebbene con gradi diversi, ma le falde hanno perso contatto con i canali e gli acquedotti, e non dissetano più la terra né i suoi abitanti. Il suo spirito originale è sempre più fioco, né si vedono altri «spiriti» all'orizzonte capaci di svolgere la stessa funzione vitale e vivificante.

Quando una cultura perde il suo spirito – e noi lo stiamo perdendo completamente –, si interrompe il suo soffio, anche quello civile ed economico. La carestia di spirito è oggi la prima forma di miseria che sta bloccando l'Europa, spegnendo nei suoi cittadini il sogno e l'idea stessa d'Europa.

All'Europa mancano soprattutto «nuovi monaci» e «nuovi monasteri»; manca l'orare per ricreare anche le precondizioni del laborare. Spirituale vuol dire eccedenza, gratuità, libertà. E mancando monaci e spirito, il vuoto da loro lasciato nell'anima delle persone e dei popoli – che oggi non meno di ieri sono prima di tutto animali spirituali –, lo stanno riempiendo i maghi, gli oroscopi, il gioco, le scommesse, i gratta-e-vinci, il bingo; cioè il nulla, che non è il nada di Giovanni della Croce, ma il nulla mortifero del niente dei culti idolatrici.

Ne *Il Capitalismo come religione* Walter Benjamin, un autore che ritroviamo in questo libro, nel 1921 scriveva che «nel capitalismo bisogna scorgervi una

religione, perché nella sua essenza esso serve a soddisfare quelle medesime preoccupazioni, quei tormenti, quelle inquietudini, cui in passato davano risposta le cosiddette religioni. [...] In Occidente, il capitalismo si è sviluppato parassitariamente sul cristianesimo». E con capacità profetica aggiungeva: «In futuro ne avremo una visione complessiva». La natura religiosa del capitalismo è oggi molto più evidente che negli anni Venti, se pensiamo quanto sono diventanti esigui i territori della vita non in vendita. Una religione pagana e di solo culto, che cerca di prendere il posto del cristianesimo – non di qualsiasi religione –, anche perché è dall'Umanesimo ebraico-cristiano che è stato generato. La modernità, allora, non sarebbe una desacralizzazione o disincanto del mondo, ma l'affermazione di una nuova religione, o la trasformazione dello spirito cristiano nello «spirito» del capitalismo. Solo in epoca recente il capitalismo ha rivelato pienamente la sua natura di religione. Non ce lo dicono soltanto i centri commerciali disegnati a forma di tempio, né solo la cultura di quelle società di multi-level marketing che iniziano con il segno della croce le loro sedute in cerca di nuovi fedeli del loro prodotto-feticcio, e neanche soltanto la creazione di un sistema finanziario basato sulla sola fede senza più alcun rapporto con l'economia reale.

Così da idolatria, malattia di ogni civiltà religiosa, con il capitalismo il culto del denaro si è trasformato in una vera e propria religione, con propri sacerdoti, chiese, incensi, liturgie e santi, con un culto feriale a orario continuato, un'adorazione perpetua che non si interrompe né di sabato né di venerdì né tantomeno di domenica. È quindi, ad esempio, soltanto una pia illusione pensare che la cultura capitalista possa rispettare il riposo domenicale: in quella religione non c'è domenica, perché ogni giorno è il giorno del culto. Non c'è coabitazione tra la cultura della domenica e la cultura del capitalismo.

Meno enfatizzato in questo libro è invece un punto che personalmente considero decisivo per le sorti delle nostre economie e del pianeta. I capitalismi non sono tutti uguali, o almeno non lo erano fino ad epoca recente. L'Europa, in particolare, aveva generato una sua propria via al capitalismo, che è stato l'approdo di un modo di intendere l'economia e la

società, nato anche dal cuore dei carismi monastici, francescani, domenicani. La Riforma e la Controriforma cattolica hanno inferto una profonda ferita a quell'economia di mercato che aveva fatto grandi e bellissime Firenze, Venezia, Lisbona, Anversa. La lunga storia europea, con la sua grande esperienza di società diverse e meticce e quindi di biodiversità, è stata capace di dar vita a un capitalismo sociale, o, come preferisco dire, a un'economia di mercato civile che ha consentito i miracoli economici, la fioritura del movimento cooperativo – la più grande esperienza di economia di mercato non capitalistico della storia –, il grande progetto di un'Europa unita, e la realizzazione di uno Stato sociale e comunitario che il mondo civile ci invidiava. Il nostro capitalismo europeo e italiano è stato diverso, non dimentichiamolo oggi nell'età della globalizzazione, perché era basato su un'idea di mercato solidale e comunitario.

Queste differenze tra capitalismi si stanno attenuando, in nome di un pensiero del capitalismo unico – quello di stampo nord-americano –, anche per mancanza di forza politica e per l'assenza di pensiero profondo. Le Chiese, in particolare la Chiesa cattolica, nel XX secolo avevano individuato il nemico della fede nei grandi sistemi collettivisti, e sono state protagoniste nel crollo di quei muri. Non c'è però ancora la consapevolezza diffusa del pericolo non meno devastante e anti-cristiano del capitalismo finanziario, che, anche per la nostra distrazione, sta dominando e paganizzando il mondo. L'uomo del capitalismo non può essere evangelizzato, perché ha già il suo vangelo, che chiede molto meno del vangelo delle Chiese.

Interessante è in questo libro l'analisi del rapporto tra debito e colpa, cara anche a Giorgio Agamben. Le civiltà nascono per espiare qualche colpa originaria, e quindi i debiti si estinguono, non si creano. Una grande novità della nostra età senza spirito è aver inventato la creazione di debito come eredità: ai figli si lasciano debiti, i quali, così, non divengono più eredi. Non capiamo la gravità etica dei nostri enormi debiti pubblici senza un'analisi teologica e spirituale della nostra civiltà. I debiti sono cose serie, soprattutto quando diventano pubblici e quando vengono trasferiti ai figli. Nell'antichità si diventava schiavi anche per debiti, in Israele quasi soltanto

per debiti, ed è per questa ragione che ogni giubileo è liberazione dai debiti, incluso il nostro Giubileo della misericordia, che se ridotto a una faccenda di remissione di peccati e colpe individuali, perde quasi tutta la sua forza profetica. Come felicemente sottolinea Osten, «il termine più antico per indicare la libertà compare nel sumero, dove il termine amargi vuole significare la libertà dai debiti». Il cristianesimo, allora, può essere visto come una promessa di liberazione dalla colpa e dai debiti, una profezia in buona parte rimasta incompiuta, come lo è stata la profezia del giubileo ebraico.

I debiti sono sempre cose serie. Anche perché, come concludono gli autori, quando dall'orizzonte si eliminano gli dèi, resta solo il debito per i figli, dimentichi di ogni responsabilità: «Dopo di noi il diluvio universale», disse Madame de Pompadour, quando, nel 1757, durante una festa in un castello, apprese la notizia della sconfitta delle truppe francesi nella battaglia di Rossbach. «Dopo di noi il diluvio universale»: è il motto dell'Ancien Régime in decadenza, che ancora oggi risuona ovunque nell'aria. Non c'è bisogno di essere un aristocratico per dirlo. Chiunque, anche piccolo, faccia debiti ha nel sangue questo senso del «Dopo di noi il diluvio universale». Ai figli si lasciano patrimoni, il dono dei padri (patres munus), non i debiti. Chi distrugge i patrimoni e crea debiti è semplicemente irresponsabile. È uno dei messaggi di questo bel libro.

Luigino Bruni